DOMENICA 20 APRILE 1851. ANNO SECONDO — NUM. 16.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

IL SIGNOR FLORINDO (*)

L'hai tu veduto per l'ampie sale
Gli ultimi giorni di carnovale
In mezzo a cento maschere belle,
Tutte col vanto d'esser zitelle,
L'hai tu veduto pulito e lindo
Il mio stimabile signor Florindo?

La mano industre del parrucchiere
Gli ha messe a sesto le chiome nere:
D'arabe essenze l'ha profumato,
L'ha pettinato, cosmeticato;
E perchè faccia più bell'effetto
Gli ha sulle guancie dato il belletto.

Quando ei comparve là nelle stanze
Dove si menano sì liete danze,
Tutte le maschere gli furo addosso
Siccome i cani fan dietro all'osso:
Tutte lo vollero stretto a braccetto,
Tutte gli posero due fior sul petto.

La baronessa, la marchesina,
La sartorella, la modistina,
La cameriera, la borghesana,
Fin la servotta, fin la villana
Tutte a Florindo fecer corona;
Florindo è l'idolo d'ogni persona.

Ma il mio Florindo non balla mai...
Oh se Florindo ballasse, guai!
Tutte vorrebbero ballar con esso,
Perfin le femmine di dubbio sesso;
Quelle perfino ch'hanno ballato
Sotto l'Italico regno cessato.

Perchè non danza?... Nessun lo sa.
Fu un voto forse?... egli il saprà.
Disse un che piccasi d'esser sincero
Ch'ei di cervello così leggero
In mezzo ai vortici d'una tal festa
Potria, danzando, perder la testa.

Però se al ballo darsi non vuole,
Cangia sovente motti e parole
Colle vezzose silfi in bauta;
Sorride a queste, quelle saluta;
Lui solo ha il vanto, sien [illegible] o [illegible],
Sien vecchie o giovani, di [illegible]arle [illegible].

(*) Crediamo che l'Autore alluda con questi versi almeno a tre anni addietro, poichè oggidì le circostanze e gli avvenimenti hanno reso gli uomini così *serii* e *positivi* ch'è una meraviglia, e se ogni città aveva dapprima a cento a cento i *signori Florindi*, oggi eglino sono rari come le mosche bianche. *Nota della Red.*

Ma l'ora è tarda, Florindo è stracco: —
Svegliati, o bello, prendi tabacco... —
Tabacco?... o infame proposizione!
Ei vorria perdere pria la ragione
Che indursi a tale basso partito;
Entro una scatola sporcarsi il dito?...

Nò, vanne a letto, mio bel dandino;
Prossima è l'alba, dormi un pochino;
Poi sorgi e vola, come hai promesso,
Carezze a cogliere dal gentil sesso:
Sul portafogli trovi oltre a venti
Belli e segnati gli appuntamenti.

La baronessa, la marchesina,
La cameriera, la modistina
Stanno aspettandoti con ansietà;
Quanti sospiri di quà e di là!!
Ti son propizie tutte le stelle,
Vola Florindo dalle tue belle.

Languido languido, ma vago in viso,
Composto il roseo labbro a sorriso,
Mesta la fronte, lisci i capelli,
Fiammanti e rapidi gli occhietti belli...
Ecco il Rinaldo che oggi conquide
Non già gli eserciti, bensì le Armide.

Io d'ogni artista sfido il pennello
A far la copia d'un tal *modello*:
Sfido i scalpelli d'ogni scultore
Dal marmo a traggere sì bel signore:
Sfido di Londra l'esposizione
A offrir tal tipo di perfezione.

Segnando circoli tra le sue dita
La sottil canna gira spedita;
Dalla camicia d'*innanzi* il petto
Mostrasi il termine d'un bel merletto;
Fuor dall'occhiello sbuccia un ciclame,
Delizia ai nasi delle sue dame.

Porta per ciondoli mille nonnulla,
Con cui la nivea man si trastulla;
Gli scende al seno da un cordoncino
L'indispensabile vitreo occhialino;
E i manichini lindi finissimi
Salvan dal sole gli unghion lunghissimi.

Dalla cravatta bianca a fioretti
Escono a punta due gran colletti.
Quando Florindo si volge a caso
Questi prontissimi pungono il naso,
E par che dicangli: siam sempre qui,
Tu non dei volgerti; sta fermo lì. —

Nero ha il vestito, bianco il *gilet*
Su cui la minima macchia non v'è;
Mostrasi dagli orli del suo taschino
Un omeopatico fazzolettino;
Entro i suoi sandali specchiarsi lice,
Egli è il Pitagora della vernice.

Di questo quadro tracciato appena,
Giacchè per compierlo ci vorria lena,
Dite, o lettori, chè a voi m'appello,
Si può dar forse tipo più bello?
Più commendabile divinità
Del mio Florindo forse si dà?

Eppur taluno che per natura
Taglia tabarri senza misura,
Che ognor si vanta di parlar chiaro
Vuol che Florindo sia un gran *somaro*.
– Che importa? È bello (dice una tale)
S'anco è un somaro, non mi fa male. –

Però chi il niega bestia da soma
Con più giustizia *stivale* il noma.
Codesto epiteto, lui stesso il dice,
Lo rende altero, lo fa felice,
Poichè ha sentito da Don Pasquale
Che anche l'Italia sembra un stivale.

Stivale od asino ch'egli si sia
Certo non mancagli galanteria;
Egli è un modello da capo a piedi,
Nulla gli manca, come ben vedi:
E se le donne l'han preso in mira,
È il suo buon gusto che a lui le tira.

Scienza profonda, studio severo,
Che mai non lascia pace al pensiero,
È quel cui dedica con mente ardita
Il mio Florindo tutta la vita,
Studia quel libro, dove le sode
Menti non giungono: studia le mode!

Sai che talvolta quel talentone
Steso sul soffice suo seggiolone,
Col figurino sovra il ginocchio,
Coll'occhialino fisso nell'occhio
Studia di seguito (guarda virtù!)
Studia una scarpa quattr'ore e più!

Sai che talvolta, messa da parte
La flemma solita, minaccia il sarte
Perchè il profano tenne il vestito
Oltre i precetti lungo d'un dito?
Perchè i bottoni del suo *gilet*
Anzichè quattro non son che tre?

E il calzolajo?... mo pofferdio
Se avea ragione lo so ben io
Di pigliar ira col mascalzone:
Immaginatevi, quel bestione
Fatti si larghi gli avea i stivali
Da non sentire nemmeno i calli!!

V'ha capellajo, v'ha parrucchiere
Che sappia forse bene il mestiere?...
Quanto ai capelli non c'è gran male:
Vengon di Francia coll'orariale:
Ma i parrucchieri... (mio Dio, che orrore!)
Fino il sapone l'han senza odore! –

Ma resti il fisico pel gentil sesso,
Giacchè le donne sogliono spesso
A ogn'altra cosa proferir questo,
Non occupandosi punto del resto,
Come se inutile fosse l'ingegno
O un'accessorio di poco segno.

Oh il mio Florindo non ha l'eguale
Più ancor del fisico cura il morale,
Benchè tuttora sia giovinotto
Fra i suoi colleghi passa per dotto;
Passa per dotto fra le matrone
Che spesso soffrono d'indigestione.

Ei su ogni ramo può dar lezioni,
Giudica i libri sin dai cartoni:
Egli è in persona la scienza estetica,
Conosce l'abbaco, sa l'aritmetica,
Ha studiato psicologia
Così, per pura galanteria.

Legge botanica; sa le stagioni
In cui si semina zucche e meloni:
Parla di lettere, di matematica,
Recita i verbi della gramatica,
E sa a memoria (cervel divino!)
Tutta la storia di Bertoldino.

Parla il francese col Dizionario,
E in tasca portasi sempre il frasario;
Questo risolvesi, se non isbaglio,
Nel qui soggiunto breve dettaglio:
Bon jour madame – Bon jour ami –
Comme portes vous – Pardon – Merci. –

Ma al mio Florindo date un pennello,
Avrete un emulo di Raffaello.
Oh! questo genio dalla natura
Fu messo al mondo per la pittura:
Ei su' due piedi vi mette giù
Venti Madonne, trenta Gesù.

Nè solo l'arti che fan l'onore
Di quel tra i sessi che ha più vigore,
Nelle sue lunghe veglie ben spese
L'infaticabile Florindo apprese;
Ma l'arti ancora che fan gentile
Quello tra i sessi che è il men virile.

Vaghezza avreste d'un borsellino?...
D'un bel ricamo pel taccuino?...
Di due pianelle col punto a croce?...
Florindo intenda la vostra voce.
Vorreste a maglia guanti, o calzette?...
Le fa Florindo se ci si mette.

Florindo è un tipo di cortesia,
Florindo è un angelo di leggiadria,
Florindo è un' arca di vera scienza,
Florindo è il simbolo della pazienza,
Florindo è dotto, Florindo è bello,
Val più d'un Sanzio, d'un Macchiavello.

Eppure il secolo (secolo ingrato!)
Non l' ha per anco ricompensato:
E Italia anch'essa (madre cattiva!)
Un monumento non gli largiva;
Nè ancora Europa (scusi s'io parlo!)
Trova giustissimo di *lapidarlo?*....

Oh! il mio Florindo non ha secondo,
Se lo cercassi per tutto il mondo.
Oh! per un genio così sublime
Rozze son troppo queste mie rime! —
Per cui d'innanzi sì gran modello
Piego la fronte..... e mi *scappello.*

D. Barnaba

IGIENE

MEZZI PER IMPEDIRE LA INFEZIONE SIFFILITICA DELLE NUTRICI DEI TROVATELLI

E non è solamente nel rispetto igienico che noi dobbiamo argomentarci ad impedire sì grande sventura, poichè se questi meschini fossero orbati delle nutrici rustiche, ne verrebbe un danno sociale, sendochè cresciuti essi nell'Ospizio o presso famiglie urbane anzichè nelle ville, in luogo di riuscire probi e valenti agricoltori ed aggiungere quindi braccia operose alla coltura dei campi, di cui ci è tanto uopo, dovrebbero i più con iscapito non lieve della loro morale educarsi alle arti fabbrili in cui ci ha strabbondanza di operai, tale da essere riguardati come una delle piaghe della civile famiglia, e cagione non infrequente di politiche perturbazioni.

Ma dopo gli argomenti e le cure che, onde ostare a sì grande infortunio adusavano i presidi del Brefotrofio, è egli possibile proporre qualche utile avviso a codesto effetto? Noi avvisiamo che sì; quindi assicurati dalla buona coscienza e dal desiderio di ben fare, ci periteremo a fare manifesti questi avvisi, non per farsi altrui insegnatori di cose nuove, ma per isdebitarci di un sentito dovere, e per far prova che non abbiamo riguardato non curanti un male che per quei miserelli tanto è grave che poco è più morte. Di due generi quindi ci sembrano i mezzi che noi stimiamo giovevoli a quest' uopo, preservativi cioè e curativi.

Argomento idoneo a preservare le nutrici delle ville dall' infezione venerea e a rinfamare quindi i miseri gittatelli, crediamo sia l' impedire che quelli, che dall' alvo materno portano il seminio del maladetto contagio, non siano dati a nutrire fuori del Brefotrofio; e questo provvedimento lo si potrebbe impetrare, prima col divietare l'uscita a quei che nascono nell'Istituto di maternità, da madri offese da siffilitica labe, e non soltanto da quelle in cui vige il triste malore, ma anco da quelle in cui i medici, o per confessione delle pazienti o per effetto di attente investigazioni giudicassero essere state in tempo più o men lontano bruttate dalla pessima lue. Ma gli esposti che per tal via vengono accolti nei Brefotrofj sono pochi, rispetto ai molti che affluiscono dalle città e dai villaggi della nostra e dalle illiriche provincie: perciò, anche quando si assentisse al nostro consiglio riguardo ai nati nel Ricovero di maternità, avrebbesi fatto assai poco affine di cessare la miseria che a sì giusta cagione deploriamo. Perciò crediamo ben fatto il consigliare altro compenso, che, se non torrà via affatto il male, lo scemerà certamente di molto. Senza ledere in nessuna guisa il segreto che deve cuoprire l' origine degli esposti, non si potrebbero forse invitare i medici i chirurghi e le levatrici che sono chiamati a sovvenire di loro aita le partorienti clandestine, ad indagare scrupolosamente se queste sieno infestate dalla siffilide o se lo sieno state in passato? E discoperto che avessero alcune delle partorienti a cui essi dan cura fosse offesa da questo morbo, non si potrebbero obbligare i medici e gli ostetricanti e le levatrici ad iscortare all'Ospizio il bambino sospetto con un segno convenzionale in cui si facesse noto che quell'infante è nato da madre siffilitica? Questi segni, fatti eseguire dall' Ospizio, dovrebbero essere distribuiti per cenno dell' Autorità Delegatizia a tutti gli esercenti l'arte salutare, sì per agevolare l' uffizio loro e per cansare il pericolo che dal carattere potesse argomentarsi la mano del medico e quindi la patria del trovatello; e ciò darebbe facoltà anche alle levatrici tollerate, le più delle quali sono digiune di lettere, di corrispondere a questo igienico provvedimento.

Chiuse così queste due vie per cui intromettonsi nel contado i bimbi ammorbati dalla abborrita pestilenza, ben pochi saranno in avvenire quelli che verranno deturpati da questa fuor del precinto dell' Ospizio, ed affine che anche questi pochi siano tostamente curati, e siano resi inetti a propagare in altrui i germi dell' infenso morbo, crediamo di poter proferire alcune norme che ci sembrano dover condurre al desiderato risultamento. A questo effetto sarà quindi ottima cosa il dare alle nutrici alcuni avvisi igienici sulle malattie che possono svilupparsi massime sulle labbra e nella bocca dei bambini, affinchè usino i necessarj riguardi quando loro porgono la mammella, insinuando ad esse di riguardarli in bocca almeno una volta al giorno, ammonendole nel caso che in quella parte notassero qualche alterazione, come escoriazioni, piaghe, pustoline, di farne subito consapevole il medico più vicino perchè appresti l' opportuno soccorso al piccolo malato; tanto più che se quelle alterazioni non sono sempre indizio di siffilide, il sono però di gastriche affezioni che

richieggono sovente mediche cure. E a queste lievi morbosità delle labbra o della bocca del bimbo deve badare con molto studio la nutrice, poichè ogni qualvolta in quelle parti si mostri qual che si voglia escoriazione o piaga, oltre il rischio di contrare la sifilide, ella corre pericolo di vedere escoriare ed ulcerare, e, quel che è peggio, screpolare il capezzolo, ciò che rende alla donna tormentosissimo l'allattamento, e le fa patire poscia quegli ingorghi lattei da cui originano quasi sempre le infiammazioni delle mammelle, malattia quant'altre mai grave e tormentosa e di cui ci ha poche madri, che non ne abbiano fatto doloroso sperimento.

Fatta accorta da questi avvisi la nutrice in qualunque offesa che ella riesca a discuoprire nella bocca del suo lattante, provvederà alla propria sicurezza lavando con acqua di crusca in cui sia sciolto un po' di miele rosato, il di lei capezzolo, e prima di porgerlo all'infante gli monderà le labbra e la bocca con questo lavacro, e dopo che ha data la poppa si laverà di nuovo col modo stesso. S'intende che queste diligenze avrà uopo di usarle specialmente fino al momento che avrà udito il consiglio del medico, poichè se questi giudicherà che l'infante sia affetto da sifilide verrà subitamente tolto dalla nutrice e rimesso all'Ospizio. Sarà d'uopo quindi che le Autorità tutorie raccomandino con ogni loro potere ai medicanti tutti a voler porgere il soccorso delle loro cure sì alle nutrici che ai loro poveri allievi, ordinando che tra i debiti del medico condotto sia anco quello di visitare sovente tutti i trovatelli che si trovano nella sua giurisdizione igienica, imponendogli come un sacro dovere quello di denunziare gli infetti di sifilide, come si fa del vajuolo ed altre malattie notoriamente contagiose. Quindi, se fosse possibile, sarebbe ben fatto che nella scelta delle nutrici in parità di condizioni, fossero sempre preposte quelle che si stanno a dimora in luoghi presidiati da medici condotti o liberi. Anche alle levatrici dovrebbero essere imposte le stesse cure e gli stessi doveri. Ma tutti questi provvedimenti, nè la vigilanza dei parrochi e degli ufficiali comunitativi, sarebbero sufficienti a tutelare sotto ogni riguardo la salute di quei meschini non che quella delle loro nutrici, perciò noi avvisiamo a consigliarne un altro che ci sembra dover essere fecondo di grandi beni. Consiste questo nell'istituzione di un patronato di carità che intenda a invigilare su questi miserelli, e su chi si assume l'uffizio pietoso di educarli, affinchè adempiscano in ogni sua parte il debito della carità verso questi infelici, e preservino così le nutrici e gl'infanti dalla malizia di quel contagio che tanto see infenso alla salute di entrambi. Questo patronato caritatevole dovrebbe essere formato da tutte le donne gentili ed agiate e veramente cristiane che dimorano nei villaggi. Ognuna di queste dovrebbe assumersi la tutela di uno o più trovatelli col titolo di matrina. Sarebbe suo uffizio di osservare se al bambino fossero porti tutti quegli ajuti che gli tornano indispensabili specialmente quando è infermo, al quale effetto sarebbe uopo che ad ognuna di queste matrine fosse data una breve istruzione a stampa sulle malattie dei bambini e principalmente su quelle della bocca. E qualora notassero che la nutrice trascuri il lattante, lasciandolo patire per fame o per immondezza, esse, dopo averle caldamente ammonite indarno, sarebbero tenute a far consapevole del difetto il parroco o il magistrato comunale perchè avvisi ai mezzi di salvare lo sventurato infante. Quindi in avvenire ogni donna che volesse avere un bambino dall'Ospizio bisognerebbe che oltre i documenti parrocchiali essa dovesse proferire anche la dichiarazione di una matrina, in cui promettesse che il bambino richiesto sarà da lei tutelato. Forse questo disegno ad altri potrà sembrare strano ed inattuabile, ma noi che si conosciamo abbastanza della condizione del nostro contado e delle consuetudini e del carattere delle famiglie bennate che vi fanno soggiorno, siamo sicuri che qualora i sacerdoti ci ajutino colle loro esortazioni, l'istituzione di questo patronato di carità sarà agevole quant'altra mai a recarsi ad effetto.

Qualora siano con istudio ed amore poste in atto le proposte cautele e provvedimenti, e sia istituito il patronato che noi domandiamo, abbiamo per fermo che non solo la sifilide ma molte altre infermità dei trovatelli saranno in moltissima parte impedite, e che quindi i pericoli che minacciano la loro esistenza e la loro morale saranno scongiurati. Egli è perciò che persuasi dalla bontà di questo disegno con animo sicuro lo raccomandiamo ai maestrati governanti, al preside zelante, al valente medico che ministrano il Brefotrofio della nostra provincia; lo raccomandiamo al Clero a cui è imposto come debito di religione il soccorrere l'orfano; lo raccomandiamo a tutte le donne gentili in cui la carità verso gli infelici è nobilissima e naturale prerogativa. Oh per amore di Dio, che il nostro voto non sia deriso e rejetto come vana utopia; oh no, perchè noi abbiamo per fermo che nel compimento di questo stia la salvezza di molte creature umane, stia la salute di molte povere famiglie, stiano molti avvanzi morali e sociali.

G. Zambelli.

SCENE STORICHE FRIULANE

UNA GUERRA CIVILE

AI TEMPI DEL PATRIARCA BERTOLDO

II.

(Cont. e fine. Vedi il N. 14.)

Abbiamo detto come il patriarca Bertoldo si fosse posto di mezzo ai due partiti, che lottavano quella guerra inutile e vergognosa nel Patriarcato,

sforzandosi con la sua autorità di ricondurli alla ragione ed alla pace. Chiamate d'innanzi a se le due parti contendenti, si fece arbitro nella loro questione, e dopo maturi riflessi sentenziò a favore di Odorico di Cucagna, condannando Artico di Strassoldo e i suoi partitanti al risarcimento dei danni dal primo sofferti, ed intimando in pari tempo ad ambe le parti di deporre le armi impugnate, e di cessare dall'ire.

Ma tale sentenza era più facile a pronunziarsi che a farsi eseguire. Poichè, come abbiamo detto altra volta, il Patriarca, come tutti i principi nel feudalismo, non era il libero capo della nazione che potesse reggerla a sua posta, ma solo il *proprietario diretto dei feudi che conferiva ai suoi* vassalli; i quali forti e per numero e per privilegi riducevano a poca cosa il potere, fondato com'era sull'obbedienza e sull'armi loro, non sulla generalità del popolo che non aveva nome, e che palpitava *sotto la stretta di quei superbi fortunati.* Ora pronunziato dal Patriarca un giudizio, come farlo eseguire quando il condannato ricusava sottomettervisi? Quando riparato nel suo turrito castello forte di armi d'alleanze e d'ordine svillaneggiava l'autorità sua e ne sprezzava il potere? Colla guerra? Ma se, come nel nostro caso, era appunto la guerra che il Patriarca voleva soffocare? Eppoi i nobili Friulani, sempre diffidenti dei Patriarchi, perchè forastieri, vedevano di mal occhio abbassato e punito taluno dei loro, e mal volentieri il più delle volte li ajutavano in tali intraprese, sendochè lo spirito di casta quivi era vivissimo. Di più restava sempre al malcontento un'ultima risorsa, che era quella, rendendosi fellone al suo principe, di gettarsi agli esterni nemici, che molti ne aveva il patriarcato, sicuro di essere da quelli volentieri accolto, anzi spesse volte istigato con promesse, e sempre mantenuto con particolari concessioni. E questo appunto avvenne nel fatto che narriamo.

I Trevigiani avevano spesse volte tentato di allargare i loro confini occupando alcune terre della chiesa d'Aquileja, non bastando a persuaderli a desistere dalle loro intraprese i fulmini Apostolici, sì possenti in quei tempi, perchè scagliati dai sommi Pontefici in nome del Dio della giustizia contro l'ingiustizia e l'oppressione, perchè non ancora resi da un vergognoso abuso inefficaci. Ora colta l'occasione in cui il novello patriarca Bertoldo era venuto alla sua sede trambasciata dalle discordie, entrarono, armata mano, in Friuli tentando di pescare in quei torbidi e di farvi partigiani, *come pur troppo riuscirono.*

Artico di Strassoldo e i suoi fautori, irritati dalla sentenza emanata dal Patriarca, ricusarono di adempiere ciò che in quella prescriveva, e veduta l'occasione propizia, giurarono fedeltà alla città di Trevigi, *sottomettendovisi insieme a tutti i* loro castelli, ed obbligandosi d'innalzare in quella un'abitazione decente onde passarvi alcuni mesi dell'anno; che tanto volevasi per essere considerati cittadini d'un Comune, e come tali protetti. Questo compattato fu un colpo di fulmine per Bertoldo, e lo colse quando appunto aveva più bisogno di tutte le armi del Friuli per opporsi all'esercito Trevigiano, che *senza por tempo di mezzo* già avvanzantesi minaccioso fin presso Sacile, paralizzò le sue forze, ribellandogli alle spalle quei potenti vassalli. Tuttavolta Bertoldo non titubò un istante, e, chiamati tutti i suoi fedeli a parlamento *in Aquileja, decise scongiurare il nembo,* affrontando su tutti i punti l'inimico, e si pose in campagna.

Allora il Friuli andò da un capo all'altro in fiamme unendosi la guerra colli esterni nemici alla *guerra civile, quasichè quest'ultima non bastasse,* ma la vittoria coronò dovunque le armi patriarcali. Bertoldo ed il conte Engilberto di Gorizia, che a lui erasi congiunto, condussero l'esercito Friulano contro i Trevigiani fortificati presso Sacile e comandati da Ezzelino da Romano, da Gabrielle di Camino e da Rambaldo di Collalto, ed ivi dopo un sanguinoso conflitto, sforzato il loro campo, li costrinsero a fuga precipitosa. Rivoltisi poscia contro il castello di Prata, i di cui signori parteggiavano pei vinti Trevigiani, molti de' quali ivi eransi riparati, lo assediarono strettamente, costringendolo con la fame alla resa.

Così il Patriarca prostrò gli esterni nemici, nel mentre che da un altro lato Odorico di Cucagna lo liberava dagli interni, forse dei due i più pericolosi. Quest'ultimo, non dimentico dell'insulto sofferto, erasi accostato a Bertoldo onde osteggiare lo Strassoldo e i suoi partitanti, nella speranza che in quel turbine gli si presentasse finalmente il destro di vendicare l'oltraggio. E la sua speranza non fu menzognera. Incontratosi cogli avversari presso Artico di Castello, ivi dopo un breve combattimento li ruppe, e nel sangue dello Strassoldo e del genero Villalta vendicò l'antica offesa e diede fine (1219) a questa guerra civile che trasse il patriarcato all'orlo del precipizio...... E Ginevra? Causa innocente di tante rovine, la storia che lasciò cadere una parola sulla sua sciagura, non trasmise più notizia alcuna di lei. Tuttavolta la mente stanca e disgustata dalle lotte e dalle vicissitudini di quei tempi ama riposarsi *su questa bella figura che sparisce come un sogno* allo sfolgorare del giorno, o come una di quelle meteore che nel bujo della notte rompono le tenebre segnando nell'aere un solco di luce, che brilla splendidissimo un istante e si dilegua...... E *qui osserveremo come la feudalità uscita dalle* selve Germaniche, ove lo spirito di personale indipendenza era indomito nei popoli, abituasse bensì i barbari conquistatori a riconoscere certi doveri e certi diritti, ma conservasse nelle sue istituzioni *come punto cardinale la libertà dell'individuo.* Posto questo principio, dessa non poteva costituire un governo stabile e ordinato, poichè mancava del primo elemento sociale, quello d'una qualunque

siasi podestà che si elevi sopra tutti, che tutti unisca sotto la medesima legge. Ne veniva di conseguenza il nessun legame tra individuo e individuo, la mancanza d'ogni idea di nazionalità, l'assoluta deficienza di reciproche garanzie, per cui non essendovi una legge suprema che regolasse i rapporti di tutti, doveva ognuno cercarla nel proprio braccio e nel filo della spada. Da ciò il diritto del più forte, le continue guerre private, i duelli. La feudalità adunque, ponendo questo principio della personale indipendenza, tendeva a sciogliere la società, e ne scavava le basi. Ma, questo fu bene. Poichè dessa costringendo fra angusti limiti la regia tirannide che prima pesava immediatamente sul popolo, sminuzzando le proprietà, moltiplicando con lo sfasciare la società i centri della vita nazionale, agevolò in Italia il costituirsi del Comune, quel primo e glorioso Comune, che diede all'Europa la civiltà moderna, checchè ne dicano gli stranieri sempre attesi a sfrondare i nostri allori.

M. di Valvasone.

I MISTERI DI UDINE

VII.

MEZZA QUARESIMA 1828

Fanciulla, guarda attentamente codest' uomo: e' sarà l' angiolo o il demone della tua vita.

La contessina Giulia nel giorno in cui uscì di convento (ch'è certo uno de' giorni più solenni della vita femminile) la si poteva chiamare, senza adularla, un vago fiorellino di primavera, un angiolo del paradiso, una silfide eterea divina, o con altri epiteti, più o manco metaforici, del frasario poetico-galante-sentimentale-contemporaneo, i quali equivalgono tutti ad una *bella donna*. Noi però, contenti di quest'ultima espressione più modesta e più vera, non imprenderemo l'analisi delle forme snelle ed eleganti della giovinetta, nè seguiremo il movimento de' suoi occhi neri e vivaci, nè studieremo il vergineo sorriso delle sue labbra. I lettori che, sui trentacinque anni e più, l' hanno conosciuta tuttora amabile e bella, co' pochi elementi da noi dati si compongano pure nella fantasia l' immagine di giovanetta italiana sui diciasette, ovvero, per risparmiarsi tale fatica, si richiamino alla memoria il dolce visetto e l' ingenuità della Rina, e d'altro non avrà d' uopo. E circa il morale badino a quanto dicemmo di lei, e a quanto siamo ora per dire.

Accompagnata dal Conte zio e dal Curato ella, dopo sei anni d' assenza, entrò nella casa che la nobile famiglia abitava in Udine. Mentre ascendeva la scala, le si fece incontro una donna di mezzana età e di mezzana statura che le si inchinò rispettosa, senza parlare. Il Conte, che in quel giorno dava prove d'una galanteria inusitata, prese per mano e presentò Anna alla nipotina, dicendole all'orecchio che la era nata di civile famiglia, ma decaduta di fortune, e perciò a lui era stata raccomandata per l'officio di governante. La giovinetta accolse la futura custode con un sorriso, e dissele alcune graziose paroline; ma poi una nube all'improvviso le adombrò la fronte di vergine. Ella pensava a sua madre, al giorno in cui vestita a nero aveva abbandonato quella casa, e al padre morto, e ai giorni della fanciullezza. I piaceri e i dolori hanno una graduazione varia per ogni età e per ogni stato di vita, e a diciasett'anni si è in grado di sofferire anche per la memoria di una patita sventura. Difatti nell'entrare nella sua casa la Giulia si sentì commossa, e s'accorse, più che non soleva tra le quattro mura del chiostro, che le mancava qualcosa per godere della sua giovinezza, e ciò che le mancava era l' affetto di un padre e d' una madre. Ma ben presto, forse per non dispiacere al Conte zio o perchè il dolore in cuor giovinetto è di breve durata, il suo viso si atteggiò di nuovo a letizia, e, appena pose piede nelle stanze a lei destinate, si diede cura di mettere in assetto le proprie robe che il giardiniere del Convento aveva avuto ordine di recarle. Anna l'ajutava in quelle faccende e procurava di entrarle in grazia con parole cortesi, per cui ben presto la giovinetta s'accorse che la sua custode era una buona donna. Il Conte zio di tratto in tratto entrava colà, e seguiva coll' occhio le rapide mosse della nipotina dicendo tutto lieto e sorridente: fa pure, mia cara, ma questa già è la tua cella provvisoria.

Nel numero delle persone, le quali s' affrettarono a visitare la nobile giovinetta che fra breve doveva far la sua comparsa nel bel mondo, vi furono due cugine di sua madre. Una di queste era una dama bionda, piccina, snella, ed illustre tra le sue pari a cagione di un' eccessiva sensibilità che di sovente la facea cadere in deliquio o in una profondissima e molto amabile malinconia, di cui si mormorava che taluno avesse osato approfittare per convincerla di crudeltà a proteste amorose di vecchia data. Ma questa fu una vera calunnia, poichè ella serbò la fede giurata al suo sposo fino a che egli provvidamente credette bene di sciogliérla da ogni obbligo morendo, acciso dalla crapula. E prova solenne di tenerezza anche per lui morto diede alle male lingue cittadine, maschili e femminili, quando fece a se chiamare uno scultore celebre e commisegli un monumento sepolcrale coll' effigie del suo caro defunto. È vero che, un mese dopo, passò a seconde nozze (e ogni uomo discreto le perdonerà, considerando che lo stato vedovile è tanto incomodo ed ambiguo); è vero che il monumento, cui il nuovo marito ricusò di vedere e di pagare, giaque fra l' erba in una deserta casa di campagna, o che nessuno potrebbe trattenere le

risa nel leggere l'iscrizione che dettava a quel tempo l' afflitta vedovella a sfogo del suo dolore; ma è vero altresì che i morti si deve lasciarli dormire in pace, e i vivi bisogna che pensino a passarsela manco male.

L'altra cugina era una bella donna allora quarantenne, e forse più, che s'era maritata con un tale vent' anni più vecchio di lei. La disparità di anni e di temperamento e di educazione avevano diviso ciò che con altre circostanze sarebbe stato unito. Però questa signora non s'era perduta d'animo mai, e con un' abilità rara la seppe trovare un conforto al diffetto delle conjugali dolcezze nell'amicizia. Alla sera molti amici convenivano nella sue camera da ricevere, e si giuocava a scacchi o si celiava, ed il marito era una sì buona e docile creatura che non si lagnava mai mai, anche se avesse dovuto (come avveniva di spesso) andarsene a letto colle perdute. La signora teneva poi dei tête-a-tête nelle ore diurne, ed invitava a questi convegni privilegiati due o tre giovanotti belli ed eleganti, di que' ch' hanno l'abitudine di correre quà e là fiutando orme di donne, che sono per solito, e dovrebbero esserlo sempre, il terrore de' poveri mariti. Ma il tempo, tiranno della bellezza, corse anche per lei, e in allora non le fu più concesso di starsene a casa, come nel tempietto delle Grazie in cui s'accalcano gli adoratori bramosi d'uno sguardo, d'una parola della Diva; ma per non morire dalla noja, dovette, poverina, eseguire verso il sesso virile (che cede poi con una debolezza mirabile davanti ad una donna) la parte che fino allora gli amanti avevano rappresentato verso di lei. E quindi fu veduta per le nostre contrade, vestita in gala e con arte sublime, profondere sorrisi e saluti a destra e a mancina, e incatenare per qualche mese, o per qualche settimana, il cuore di imberbi giovinetti novellini nel mondo e che trovavano in lei una gentile maestra in amore. Ma (all' epoca del nostro racconto) la signora con indicibile tormento pel tenero cuore, s'era accorta della perduta potenza de' suoi vezzi e del suo sorriso. L' ultimo amico ch' ella elegeva all' onore, altre volte ambito, de' suoi *soirées*, si era rifiutato all' invito cortese. Ingrato! A nulla giovò la mediatrice parola di amiche comuni, a nulla le officiose insinuazioni dell' esperta cameriera. Aveva promesso oggi . . . e poi mancò: aveva promesso nel domane . . . e poi mancò. Ah! s' io possedessi il veleno dei Borgia! aveva sclamato la signora. Ma l' amico, ch' era un dottor fisico e ch' odiava il romanticismo, rise quando seppe di questa esclamazione e restò fermo.

Queste due cugine della Contessa sua madre furono le sole persone di genere femminile, se eccettuasi l' Anna, che avvicinassero la Giulietta; ed elleno si erano assunto l' incarico di mostrare alla società udinese il nuovo fiore di cui andrebbe adorna. Però l' ingenua giovinetta non potè addarsi, se non tardi, del vero carattere di queste signore, poichè dolce era l' accento della loro voce, e la gentilezza de' modi suppliva alla sincerità dell' affetto. Il Conte zio aveva ad esse confidato i suoi progetti riguardo il prossimo matrimonio della nipotina, pregandole ad unirsi con lui e con don Amadio nell' apparecchiarla a quel *passo*. Ed elleno non vollero perder tempo e fino dal primo giorno della sua uscita di convento la circondarono di carezze e si divertirono a dipingerle un quadro di gioje voluttuose e d'un avvenire felice.

— Quanto sei bellina! sclamava la dama picciola e snella di cui abbiamo narrato l' amor conjugale *oltre-tombe*, nell' atto di baciarla sulla fronte.

— Anch' io alla tua età, ero così vivace, così invidiata, così contenta! soggiungeva sospirando la signora dai terribili *quaranta*.

— Come si addatterà bene alla tua taglia il bel-l' abitino di seta a fiorellini cilestri che io ordinai per te alla mia sarte Pasquetta! Su, da brava, ringrazia il Conte zio.

Ed il vecchio accoglieva ridendo i ringraziamenti della nipotina, di cui sperava fare la felicità, ma una felicità conforme alle sue idee succhiate col latte della balia, conforme ai principj ch' avevano regolate tutte le azioni della sua vita. Don Amadio, presente a que' primi colloqui, poichè fino al sabbato si fermò in casa del suo nobile patrono, corrispondeva con un sorriso, che taluno avrebbe giudicato malizioso, alle profane osservazioni delle due signore, le quali noi non vogliamo qui replicare perchè troppo comuni nella vita sociale. Diremo solo che tutte tendevano a convertire l' *educanda* agli usi del bel mondo, tra cui *doveva brillare*.

La giovinetta all' udire que' discorsi, affatto nuovi per lei, arrossiva, e le due illustri cugine sorridevano sottocchi di quell' ingenuità semi-monacale. Però que' discorsi e que' sorrisi furbeschi fecero il loro effetto, poichè la verginella sentì ben presto in cuor suo il pungolo del dubbio, e la s' accorse di molte cose che fino allora le erano state nascoste con istudio delicato, e rettificò le sue idee intorno ad altre confrontando gli usi del mondo e le massime morali del libriccino ch' avevale regalata la Badessa. Fino dal primo giorno della sua uscita di convento, ella nella sua testolina intelligente si diè a studiare gli uomini e le circostanze; alla quale meditazione dovette poi l' infelicità della sua vita.

Due giorni dopo era mezza quaresima, e il Conte zio volle condurre a braccetto in Mercatovecchio la nipotina per farle osservare quello strano spettacolo. Lettori, vi ricordate voi del fantoccio, detto la *Vecchia?* Oh sì, poichè ancora quattro o cinqu' anni addietro, mezza quaresima era un giorno di festa cittadina, di suoni e di fuochi d' artificio, e la gentilezza e la strabbocchevole filantropia del secolo si erano adoperati a togliere tutto l' orrore che in certe anime sensibili all' eccesso potesse inspirare la vista di un essere uma-

no condannato alle fiamme. Ma noi non vogliamo più rinnovarci sì bello spettacolo! La civiltà impera che si cancellino perfino le memorie de' costumi barbari, e quello di abbrustolire alcune povere donne col pretesto di stregoneria era certo il più barbaro di tutti. Si disse, che il fantoccio della mezza quaresima (immagine della strega) diveniva una lezione morale a certe femmine pazze, le quali in luogo di vestire da nonne s' abbigliano da zitelle. Ma oggidì si è in grado di dare ad esse e ad ogni caricatura sociale ben altre lezioni e in modo più salutare e degno del secolo incivilito. Basterebbe, a guarirle, disegnarne la fisonomia su qualche giornale umoristico!

Nel 1828 non s' udivano in quella giornata i giulivi concerti della Banda Cittadina, nè l'occhio si dilettava nel mirare i mirifici incendii, gli splendori vincenti le glorie dell' occaso e le più fulgide e gaje tinte dell' iride, e le ghirlande fiammeggianti e una pioggia di lucidissime faville, portenti prodotti nel 1846 dagli ingegni pirotecnici del nostro Francesco Copiz. La povera *Vecchia* abbigliata nella foggia più goffa e contraria all' estetica del Figurino, stava fino dalla mattina esposta agli sguardi del pubblico, e agli insulti de' monelli da piazza che le si accalcavano d' attorno e l' avrebbero ammazzata (se mai la fosse stata persona viva) con una salva di fischiate, che per il tenero cuore femmineo, sia pur vecchio quanto si vuole, avrebbero supplito all' officio di pugnalate. Le grida, gli urli, il cicalio di chi andava e veniva per Marcavecchio era in vero una cosa piacevole, ed anche certi filosofi umanitarii e gli antesignani della sapienza udinese, per solito affettatori d' una serietà tutta accademica, schiudevano le labbra ad un risolino che voleva dire: il popolo applaude oggi ad un rogo e ad un fantoccio da commedia, ed il popolo quattro secoli addietro applaudiva con gioja eguale a una scena simile, ma tragica . . . Eh! il popolo è sempre . . . . Ma qui facevano punto fermo.

Il conte Alessandro e la Giulietta passeggiarono su e giù per un quarto d' ora, e all' apparire dell' avvenente fanciulla, gli occhi si volgevano tutti su lei. Era la prima volta che si mostrava in pubblico abbigliata con l' eleganza e la ricchezza convenevole al suo grado sociale, era la prima volta in cui l' arte si fosse congiunta alle grazie naturali per farla bella. E i *lions* della città di Udine, come si avvidero del nuovo fiore di cui si adornava la cittadina ghirlanda femminile (frase di un innamorato pastorello della nostra Arcadia) si passarono in un volgere di palpebra la parola *d' ordine*, e ad uno, a due, a tre si osservarono precedere, accompagnare, seguire la leggiadra educanda educata, e il suo vecchio cavalier servente. Il quale, benchè uomo severo e di cuor poco sentimentale, si compiaceva di quell' andarivieni, come fosse egli il marito felice di giovane donna, e talvolta avvanzava d' un passo per guardare in viso la nipotina. Però la Giulietta per isfuggire a tanti sguardi pregò il Conte zio affinchè ritornassero a casa, ma egli che voleva la godesse di quel solazzo fino alla fine, disse che la compagnerebbe in una casa di proprietà della famiglia, le di cui finestre s' aprivano sul Marcavecchio. E così fece, ed il rimedio era peggiore del male. Sotto la finestra, cui si appressò la bella Giulietta la turba de' giovani galanti e degli imberbi eroi che aspiravano alla fama d' invidiati cacciatori di donne, si schierò quasi in ordine di battaglia, cogli occhi volti all' insù. Ella finse di non avvedersi di ciò; ma nel mentre la moltitudine brulicante per la contrada e le cento teste che sporgevano dalle finestre indirizzavano un ultimo sguardo al fantoccio che si consumava a fuoco lento, e i ragazzi gridavano in coro la *Vecchia!* la *Vecchia!* e facevano un chiasso diabolico, la giovinetta chinò il capo abbasso per osservare le fisonomie di que' galanti signorini rischiarate dalle fiamme. E tra tutti distinse un giovane alto di statura, magro, con due occhi vivaci, immobile tra la folla, e che pareva estraneo a quanto lo circondava. Giulietta, come se si fossero trovati insieme nella medesima stanza l' uno dappresso all' altro, arrossì alle occhiate di quel giovane, e, non divinando il segreto motivo, si sentì una dolce violenza di adocchiare di nuovo quella fisionomia atteggiata ad una espressione di affetto non volgare. Gli occhi del giovane erano fisi su lei, su lei sola.

(continua) C. Giussani.

COSE URBANE

Nel Consiglio Comunale che verrà tenuto in questa città il giorno 28 corr. mese speriamo che sarà definitivamente sancita l' *illuminazione a gas*, e *definita la stabile collocazione* dell' orologio alla torretta di S. Giovanni, dopodichè il Municipio si darà premura di mandar ad effetto le deliberazioni Consigliari non lasciando, come ha fatto finora, inesauditi i voti della maggioranza, emessi fin dall' anno 1849, per l' attivazione delle mancanti condotte mediche, e per la riforma delle manutenzioni stradali. — Chiamar il Consiglio a deliberazioni utili per non attuarle è un non curarsi dei Consiglieri, e non corrispondere alla fiducia che i cittadini riposero nei Municipali. — Speriamo che colle nuove riforme che ci furono promesse, e delle quali il Ministero indefessamente si occupa, gl' affari comunali saranno discussi, anzichè da pochi Consiglieri, da un' assemblea numerosa, e le discussioni verranno rese di pubblica ragione, come si pratica a Trieste, onde ognuno possa proporre il buono, scelgere il meglio, e tutti sapere se l' esecuzione vi corrisponda. A. G.

L' *Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue anticipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l' associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell' Alchimista Friulano*.

C. Dott. Giussani *Direttore* — Carlo Serena *gerente respons.*

Udine Tip. Vendrame